

Lavoro FRIULI E VENETO, DOVE VIGONO "CLAUSOLE SOCIALI"

In Friuli Venezia Giulia come in Veneto, le "clausole sociali" sono diventate un elemento importante di un sistema di appalti che, grazie alla più recente normativa comunitaria e nazionale in materia (direttiva 2004/18/CE del 31 marzo 2004, recepita ed integrata dal decreto legislativo 163/2006 «Codice degli appalti»), tende a muoversi sempre più verso l'orizzonte della procedura economicamente più vantaggiosa - basata sui criteri di qualità - abbandonando progressivamente la modalità antiquata del "massimo ribasso", che tiene conto esclusivamente del prezzo.

In questo quadro, particolare interesse rivestono le normative che, con i richiami di legge alla contrattazione collettiva nazionale e di II livello territoriale, si pongono il problema di tutelare la condizione ed i diritti dei lavoratori (in grandissima parte donne) sia durante l'appalto sia al momento cruciale del passaggio da un appaltatore ad un altro. Un esempio positivo è stato l'accordo sindacale di II livello FVG del 2005, che ha introdotto un importante precedente, in anticipo sulla contrattazione nazionale, con il riconoscimento dell'anzianità e dei diritti acquisiti dei lavoratori nei cambi di appalto. In particolare, le normative specifiche relative alla figura del socio lavoratore di cooperative e quelle che hanno definito la responsabilità solidale della stazione appaltante e dell'appaltatore (legge 142/2000; art. 29 del decreto legislativo 276/2003; protocollo Cooperazione sottoscritto dal ministero del Lavoro il 10 ottobre 2007), offrono oggi un quadro all'interno della quale si collocano le tutele dei lavoratori, garantiti anche sotto l'aspetto dell'indicazione esplicita del Ccnl di riferimento minimo da prendere in considerazione, in sede di procedure di aggiudicazione.

Particolare attenzione alla qualità del servizio da rendersi all'utenza è dedicata dalla normativa in materia di servizi alla persona che - in particolare con la risoluzione del parlamento europeo del 19 febbraio 2009 sull'economia sociale - rafforza il dettato delle leggi 381/1991 sulla cooperazione sociale e 328/2000 di riforma del sistema integrato dei servizi sociali, che prevedono una progressiva «fuoriuscita dalla necessità dell'appalto»,



DITE la vostra

Riccardo Bonacina risponde ai lettori (r.bonacina@vita.it)

Sulle spalle delle famiglie prima il welfare, ora il debito

Edopo tanta enfasi nei tagli ai costi della politica, agli enti inutili ed alla soppressione delle Province annunciati nella Finanziaria per risanare i conti dell'economia italiana, abbiamo scoperto con immensa gioia che la vera causa di questa crisi sono la famiglia e gli invalidi. Siamo tutti più contenti nell'apprezzare queste analisi: tutto dipende dalla famiglia. Gli invalidi sono la causa del grande deficit italiano, per cui si era pensato bene di aumentare l'invalidità dal 74 all'85%, senza attuare una vera integrazione del disabile nella società civile. Ma bene o male a questo errore ci si sta ravvedendo. Però la grande penalizzata è ancora la famiglia, a cui ancora una volta non è riconosciuto il ruolo che le compete: quello di produttrice di benessere. Infatti su *Il Messaggero* Oscar Giannino denunciava che «in Italia si spende direttamente per la famiglia solo l'1,1% del Pil in spesa pubblica, ovvero il 5,7% della spesa sociale italiana. Nell'Europa a 15 la media quasi raddoppia, toccando il 10%». Bastano queste cifre per capire l'incompetenza della classe governatrice italiana nell'attuare una seria politica per lo sviluppo della nostra economia. Ed una svolta in questa gestione dello sviluppo economico e sociale ancora non è visibile all'orizzonte. Siamo ancora all'Isee, che quando fu introdotto era abbastanza credibile, ma oggi è ormai superato da altri strumenti di misurazione economica, quali il "Quoziente Parma" oppure il Bif, per fare alcuni esempi, ma mai presi in considerazione, perché intaccano i privilegi della classe dirigente.

Eppure oggi l'Italia riesce a resistere proprio per merito della famiglia, che è la vera produttrice di benessere. Ed i nostri politici, specialmente cattolici, non se ne accorgono o fanno finta di non accorgersene perché perdono i voti e continuano a fargliere veramente gli enti inutili, che sono bacino sicuro di voti. Allora come famiglie rilanciamo con insistenza la proposta delle Acli del quoziente familiare, che potrebbe ridare senso ai valori della politica.

Simone e Michela Baroncia, Tolentino (MC)

Carissimi, speriamo, intanto, di poter festeggiare tra qualche giorno la marcia indietro del governo sulla percentuale di invalidità per il riconoscimento degli assegni. Stiamo a vedere. Riguardo al carico sulle famiglie italiane, avete tutte le ragioni, ora si conteggia pure il loro risparmio per raffreddare il debito pubblico. Dopo il carico sul welfare ora quello sui conti. Continuare così senza restituire nulla?

verso forme di affidamento adeguate alla delicata natura delle prestazioni in materia sociale, sanitaria ed educativa.

In questo contesto, le "clausole sociali" diventano particolare strumento di inserimento lavorativo delle persone svantaggiate e disabili, anche nell'ambito delle procedure di affidamento «superiori alla soglia comunitaria», con un percorso che vede le due regioni più nordorientali d'Italia sperimentare diverse modalità - sempre più estese - di utilizzo degli spazi concessi dalla normativa comunitaria e nazionale, sia in termini di affida-

mento di servizi volti all'inserimento lavorativo sia di affidamento di servizi socio-sanitari-educativi.

Fabio Della Pietra, Legacoopservizi e Legacoopsociali Fvg e Veneto

Servizio civile SE TRA GLI ENTI SI LITIGA COME "I CAPPONI DI RENZO"

Egregio direttore, ho letto con interesse l'intervista a Primo Di Blasio, presidente del Cnesc, apparsa su *Vita* l'11 giugno. Con rammarico prendo atto di quanto la posizione di Di Blasio si discosti da

quella di tanti altri soggetti istituzionali e del privato sociale che hanno a cuore il futuro del servizio civile italiano, così come è emerso nel corso dell'importante convegno sul futuro del servizio civile tenutosi a Milano lo scorso 24 maggio. Una differenza di posizioni che contribuisce, tra l'altro, a indebolire la posizione comune nei confronti del governo che ha drasticamente ridotto i fondi a disposizione dei progetti e che non potrà che giovare della liti tra i "capponi di Renzo", intenti a beccarsi tra loro mentre sono portati insieme a farsi tirare il collo.

Di Blasio legge negativamente il fatto che in Lombardia il 70% delle posizioni di servizio civile sia gestito da Anci, ma si dimentica che gli enti locali sono obbligati ad accreditarsi agli albi regionali "insistendo" territorialmente sul livello locale, a differenza di tanti soggetti del privato sociale che possono avere sedi in diverse regioni italiane e quindi iscriversi all'albo nazionale. Ecco spiegata la sovrarappresentazione degli enti locali in Lombardia che sono per legge iscritti all'albo regionale (dgl 77/02) e che rappresentano il 90% delle sedi accreditate. Ecco quindi indicato il modo in cui i privati possono rimediare. Basterebbe iscriversi agli albi regionali.

Ricordo altresì che la Regione Lombardia "dispone" solo dell'8,4% del fondo complessivo (pari a 1.100 volontari) mentre, nell'ultimo bando del 2009, 11 operatori privati iscritti all'albo nazionale hanno visto finanziati ben 10.045 volontari su 14.278 totali, pari al 70% delle risorse complessive disponibili! Insomma, due pesi e due misure: ad Anci Lombardia il 70% di un misero 8% mentre ai privati dell'albo nazionale il 70% del totale 100%.

Crediamo che la proposta di Di Blasio di concentrare tutto in un fondo nazionale gestito centralmente sia quanto di più anacronistico ed errato si possa pensare, un neo-centralismo contrario a ogni principio di federalismo che tutti oggi vogliono realizzare, ma solo a parole, e che non faccia che favorire "i soliti noti" ben presenti negli ambienti ministeriali. I quali, evidentemente, non vedono l'ora di mettere le mani sulle risorse assegnate ai territori, ovvero dove i giovani vivono e si formano per davvero.

Attilio Fontana, presidente Anci Lombardia

DENTRO fuori

A CURA DI ORNELLA FAVERO (ORNIF@IOL.IT)

La Corte di Cassazione: no ai rimpatri di detenuti in Tunisia

Se mi spedissero nelle carceri tunisine...

Un'importante sentenza della Corte di Cassazione, la numero 20514, sottolinea che il governo italiano e tutte le istituzioni della Repubblica, compresi gli organi giurisdizionali, e specificamente in materia di misure di sicurezza il magistrato di sorveglianza, non possono ordinare il rimpatrio di immigrati tunisini che abbiano commesso reati in Italia, per i quali oltre alla condanna sia prevista l'espulsione, in quanto in Tunisia viene praticata la tortura «spesso durante il fermo e allo scopo di estorcere confessioni», con tecniche di tortura che vanno «dalla sospensione al soffitto alle minacce di violenza sessuale, passando per le scariche elettriche, l'immersione della testa in acqua, le percosse e le bruciature di sigaretta».

Una buona notizia per tanti detenuti tunisini, come **Rachid**, che così descrive la condizione dei suoi connazionali nelle carceri italiane, costretti a vivere con il terrore di non avere un futuro né in Italia né al proprio Paese: «Sbarazzarsi con l'espulsione degli stranieri sembra facile, anche se non credo che sia umanamente giusto. Per esempio ci sono molte persone che hanno la famiglia in Italia, altre che sono fuggite dalla fame e dalla miseria per cercare una vita dignitosa. Per non parlare poi delle condizioni disumane che si vivono nelle carceri dei Paesi da cui si scappa. Se mi spedissero nelle carceri tunisine ritrovarei una ospitalità poco rassicurante: ci sono strutture con cameroni che possono accogliere fino a cento persone».

Compagne di detenuti: una vita di rinunce

È difficile mantenere vivi gli affetti in carcere, ma per chi ha una pena lunga è difficile anche dare alla propria compagna qualche speranza di costruire insieme una famiglia vera. Dal racconto di un detenuto, **Bruno**, emerge che la vita delle compagne dei detenuti è piena di sofferenze e di rinunce, tra cui anche quella ad avere un figlio: «Sono in carcere da 19 anni, io e mia moglie non abbiamo figli, quindi vedere i figli degli altri detenuti che giocano, che corrono, che si avvicinano al nostro tavolo durante i colloqui, ci coinvolge in maniera molto forte. Un giorno mi ha detto: "Sai che se io non ho potuto avere i figli che io e te avevamo desiderato, la colpa è solo tua, ma tu lo sai che cosa mi hai fatto?"».